

Jugoslavia
Stipe Suvar
vince
il Plenum

BELGRADO. Accogliendo a grande maggioranza una proposta di compromesso del leader della Lega Stipe Suvar, il Comitato centrale del partito jugoslavo ha deciso ieri di denominare il 14° congresso sociale quello che si terrà in dicembre, probabilmente a Sarajevo. Dopo un lungo dibattito il plenum ha preso, dunque, la decisione sulla convocazione e sulla denominazione del congresso, richiesto dalla provincia autonoma della Vojvodina e appoggiato dalla Serbia, con un voto a maggioranza che è intervenuto dopo discussioni dalle quali sono nuovamente emerse le divisioni esistenti. Contro la proposta di Suvar hanno votato solamente in 25, tutti alveoli su un totale di 130 membri, proclamando di essere in contrasto con le affermazioni dei dirigenti della Vojvodina e della Serbia nel chiedere «legittimamente» la convocazione del congresso, il quale, si precisa a Belgrado, si svolgerà secondo i principi fissati dallo statuto della Lega per i congressi regolari. L'approvazione della proposta del presidente Suvar indebolisce così la posizione del leader serbo Slobodan Milosevic che avrebbe voluto la «straordinarietà» del congresso, in cui ogni delegato avrebbe avuto diritto a un voto, per costituire una maggioranza attorno alla Serbia e alle sue proposte di riforme istituzionali. Per la preparazione delle assise della Lega, alle quali si prevede la partecipazione di quasi 1700 delegati, è stata costituita un apposita commissione di 63 membri del Comitato centrale, presieduta da Suvar.

«Basta con la dittatura» 50.000 in piazza a Pechino



Per la seconda volta, ieri notte migliaia di studenti hanno presidiato Zhongnanhai, la residenza ufficiale del partito comunista cinese, per chiedere democrazia e libertà. La polizia li ha dispersi. In memoria di Hu Yaobang, cinquantamila persone nella piazza Tian An Men. I funerali dell'ex segretario del Pcc sabato in forma solenne. Ammonimenti dei giornali del partito.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Ancora braccio di ferro tra studenti da una parte, partito e governo dall'altra. Ma gli avvenimenti delle ultime ore non lasciano molto spazio all'ottimismo. Ieri a mezzanotte, per la seconda volta, qualche migliaio di giovani ha presidiato Zhongnanhai, residenza ufficiale del Pcc, a pochi metri da Tian An Men. Molta tensione, un certo dispiegamento di forze di polizia, specialmente nelle strade laterali alla grande piazza, completamente chiusa al traffico. Ancora una volta gli studenti hanno reclamato a gran voce qualche dirigente che li ricevesse, gridando

impedire che le celebrazioni popolari e studentesche in memoria di Hu Yaobang possano trasformarsi in manifestazioni politiche ponendo così grossi problemi al Pcc e al governo. Le prime sono state tollerate, anzi ben accolte, e la stampa ne ha parlato. Da tre giorni migliaia di persone possono liberamente arrivare in corteo in Tian An Men con cartelli e striscioni, senza che nessuno abbia da obiettare niente. Contro le richieste politiche c'è stata invece la condanna esplicita, ieri mattina, l'agenzia ufficiale Xinhua, la radio, la televisione, a poche ore di distanza dal primo intervento della polizia per sgomberare la piazzetta davanti Zhongnanhai, hanno ripetuto che manifestazioni o corteo quelle erano illegali, vietate, da non ripetersi più. Il partito e il governo di Shanghai - la città dove le manifestazioni studentesche di due anni fa ebbero un certo effetto - sono stati molto più espliciti: stiamo attenti, hanno



Due immagini delle manifestazioni studentesche a Pechino

scritto sul quotidiano cittadino, perché ci possono essere personaggi che approfittano di questo momento per i loro scopi e per creare confusione e disordini. Se così sarà, polizia e magistratura interverranno severamente. Insomma, va bene elogiare e ricordare Hu Yaobang, ma non va affatto bene pretendere di farne il pretesto per rimettere in piedi - come stanno facendo gli studenti di Pechino - un movimento per la democrazia e la libertà. I funerali solenni dell'ex segretario si terranno sabato e niente lascia presumere che nei prossimi due giorni il braccio di ferro tra partito, governo e studenti pare non ne abbiano alcuna intenzione. D'altra parte il partito e governo è difficile possano fare a meno di tirare una conclusione politica da quello che sta accadendo in questi giorni, da questa esplosione di malessere che prende di spunto da una emozione. Si possono fare due ipotesi:

la lezione di queste giornate di Tian An Men può essere giocata dal gruppo dirigente per acuire le contraddizioni e le differenze che già esistono al suo interno. Oppure, secondo ipotesi, tutti insieme nel gruppo dirigente decidono che le giornate di Tian An Men non sono nulla più che un omaggio emotivo a Hu Yaobang e perciò fanno finta di niente. La linea di condotta di questi giorni sembra voglia spingere verso questa seconda ipotesi. Ma si possono verificare entrambe, anche se in momenti diversi. Certo non è facile fare finta di niente davanti alle migliaia di persone che stanno percorrendo la grande piazza, sotto l'enorme ricatto a carboncino di Hu Yaobang. Anche ieri è stata un'altra giornata campale. Su Tian An Men le luci si sono accese tardi, dopo le 20, e fino a quel momento la piazza aveva qualcosa di surreale. Il buio era rotto solo dai flash di centinaia di fotografi, dilettanti e di professione, tutti

Libano
Contatti
per fermare
la strage

BEIRUT. Tiri di artiglieria anche ieri sulle due Beirut, anche se a intermittenza e comunque con intensità minore dei giorni precedenti. La notte scorsa il tragheto cipriota «Lamaca Rose», da 24 ore al largo, è riuscito a imbarcare circa 700 passeggeri nel porto cristiano di Jounieh, ma è stato poi inseguito dalle cannonate mentre salpava per Cipro; il comandante ha raccontato che, mentre si allontanava a zig-zag, contro il ferry sono stati sparati almeno una quarantina di colpi. Nel settore cristiano ci sono state nuove pressioni sul generale Aoun perché accetti una tregua immediata. Sono intanto in corso consultazioni diplomatiche a diversi livelli, sempre su iniziativa della Francia. Mitterrand ha telefonato a Bush, alla Thatcher, ai presidenti egiziano e algerino, al premier spagnolo Gonzalez e al tedesco Kohl; secondo il primo ministro francese Rocard sono in alto comitati fra i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Ma il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar ha dichiarato che «l'Onu segue con grande interesse e attenzione» l'iniziativa della Lega araba (che però ha rinviato la sua riunione al 26 aprile) e quindi «non svolgerà per ora un'azione parallela».

Il presidente rilancia con alcuni ritocchi l'idea di Shamir di elezioni nei territori Bush e Hussein un'ora a quattr'occhi Il re: né negoziati né pace senza Olp

Bush cerca di vendere a Hussein l'idea di Shamir, con qualche promessa in più: «Cominciamo con elezioni nei territori occupati, fatte in modo che siano accettabili sia dai palestinesi che da Israele. Poi ci potrà essere la conferenza internazionale». Il re di Giordania non risponde no, ma avverte l'America che «non si può né negoziare né conseguire la pace senza la partecipazione dell'Olp».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. In oltre un'ora di colloquio ieri alla Casa Bianca con re Hussein di Giordania, Bush ha cercato di convincerlo che una via per uscire dal vicolo cieco e dalla spirale protesta-repressione e avviare un serio processo negoziale potrebbero essere le elezioni nei territori occupati da Israele. Purché si tratti di «elezioni adeguatamente concepite e accettabili da entrambe le parti» (cioè sia da parte di Shamir che da parte dei palestinesi), ha poi precisato ai microfoni il presidente Usa quando assieme all'ospite è uscito sul prato della Casa Bianca. Al che Hussein gli ha risposto che la via d'uscita dall'impasse potrebbe essere esse- re le elezioni, purché non siano un escamotage per tagliare fuori Arafat: «La pace - ha vo-



Re Hussein di Giordania



George Bush

luto avvertire anche nella sua dichiarazione pubblica - non può essere negoziata, tanto meno conseguita senza la partecipazione dell'Olp». Prima che Bush e Hussein si appartassero nell'ufficio ovale, al sovrano i cronisti avevano chiesto se giudicava i tempi maturi per una svolta nel processo di pace. «Ma tanto maturi quanto ora», ha risposto Hussein. E alla domanda se una risposta così ottimista significava accettazione delle proposte di Shamir circa la elezione nei territori occupati, ha risposto più cautamente: «Non necessariamente». Il che non vuol dire un sì senza riserve, ma neppure un no. La visita del sovrano giordiano a Washington segue quella del presidente egiziano Mubarak e del premier israeliano

israeliano, e si svolgono sotto supervisione internazionale: è la proposta di Shamir che Bush ha cercato ora di vendere a Hussein, sia pure con l'aggiunta di un sostanzioso pacchetto di garanzie: elezioni come «primo passo» e non come espedito per tagliare fuori l'Olp, elezioni «accettabili» anche ai palestinesi. Elezioni così concepite, ha detto Bush, potrebbero essere il passo iniziale verso negoziati

per una sistemazione definitiva dei territori occupati da Israele. Hussein, come aveva fatto precedentemente, ha dal canto suo insistito sulla necessità di una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu, in cui l'Olp possa essere pienamente rappresentata (si, «ma a tempo debito») è stata la formulazione di Bush). E sia Hussein che Bush hanno ribadito l'adesione al principio della «restituzione dei territori in cambio della pace», come esse portate di qualsiasi soluzione definitiva. L'elasticità di Hussein per Bush è essenziale, una condizione necessaria, perché, come ha detto ieri ai giornalisti, un esponente dell'Amministrazione, «non si può concepire alcun avanzamento del processo di pace senza la partecipazione attiva di re Hussein». Ma non è una condizione sufficiente se al tempo stesso Washington non riesce ad imporre altrettanta elasticità a Shamir. E se non riesce, nella diplomazia parallela che si svolge a Tunisi tra l'ambasciatore Usa e i rappresentanti di Arafat, a convincere l'Olp che si tratta di idee serie e non di un modo per soffocare l'inflazione e metterci una pietra sopra il passo iniziale verso negoziati

Scontri con vittime, incendi, coprifuoco Rivolta in Giordania contro il caro-prezzi

Rivolta «del carovita» in Giordania, nella regione meridionale con epicentro nella città di Ma'an. Morti, feriti, pubblici uffici assaltati e dati alle fiamme. L'esercito presidia la zona, dove ha imposto il coprifuoco. La protesta, innescata dall'aumento dei prezzi di una serie di generi di consumo, è esplosa mentre re Hussein si trova in visita negli Usa. Forse c'è dietro anche la mano degli integralisti.

GIANCARLO LANNUTI

Sembra di assistere - con i dovuti adattamenti e in proporzioni comunque più circoscritte - al copione dello scorso ottobre ad Algeri: aumento dei prezzi, protesta della gente, scontri con le forze dell'ordine, intervento dell'esercito, accuse più o meno veiate agli integralisti. Ma tutto ciò avviene in un paese come la Giordania non solo caratterizzato da una sostanziale stabilità (il che valeva anche per l'Algeria), ma collocato in un punto nevralgico dello scacchiere mediorientale e destinato comunque a svolgere un ruolo di primo piano nella ricerca di una soluzione alla più che quarantennale crisi arabo-israeliana. Lo dimostra il fatto che proprio in queste ore re Hussein si trova lontano, a Washington, ed è toccato dunque a suo fratello, il prin-

cipe ereditario Hassan, prendere in mano le redini della situazione. La protesta è cominciata due giorni fa a Ma'an, città del sud sulla strada tra Amman e Akaba, ed è stata provocata dall'improvviso e consistente aumento (dal 10 al 50 per cento) dei prezzi della benzina, dei trasporti su strada, delle tariffe telefoniche e di alcuni generi di consumo. A Ma'an la gente è scesa nelle strade, ha incendiato tre banche, la centrale dei telefoni, qualche ufficio ministeriale, ha saccheggiato un grande magazzino destinato ai dipendenti pubblici, ha distrutto automobili, ha preso a sassate le forze dell'ordine. Ci sono stati almeno diciotto feriti e - secondo fonti di stampa - due morti: un giornalista della France-press e afferma di aver



Hafez El Assad

Ad Assad resta solo la «carta libanese»

La Lega Araba, che dovrebbe mediare il sanguinoso conflitto tra cristiani, drusi e siriani ha comunicato ieri che rinvierà al 26 aprile la riunione straordinaria sul Libano. Mitterrand a parte, né i paesi occidentali, né l'Unione Sovietica intendono muoversi per fermare la strage in atto a Beirut. E intanto la Siria rafforza la sua presenza e il suo ruolo tenendo in ostaggio un paese moribondo.

MARCELLA EMILIANI

Le centinaia di morti registrati dalle cronache libanesi in questi giorni non sembrano davvero preoccupare né l'opinione pubblica, né i governi tanto all'Est quanto all'Ovest. Il «volenteroso» Mitterrand ha un bel consultare per telefono i suoi colleghi più o meno potenti. Valga per tutti la risposta salomonica di Bush che pur dicendosi «profondamente inquieto» per quanto succede a Beirut, si limita ad appoggiare «gli sforzi in corso» per la composizione del conflitto maronita-siriano, indicando sostanzialmente nella Lega Araba l'istituto deputato a risolvere l'ennesima strage annunciata e consumata nel paese del Cedro. E la Lega Araba che fa? Testuale l'agenzia da Tunisi: «Ha rinvitato al 26 aprile la prevista riunione sul Libano perché alcuni dei ministri del Comitato Buoni Uffici avevano impegni precedenti». Con questo ineffabile linguaggio burocratico, dunque la strage che si sta consumando a Beirut a tutto danno delle popolazioni civili è legittimata a proseguire e la Siria è legittimata per almeno un'altra settimana a infliggere implacabilmente sul cadavere del Libano. Per Hafez El Assad l'occasione era d'oro. Il Libano, come si è ripetuto più vol-

te, faceva parte dei suoi disegni egemonici in Medio Oriente nel nome della ricostituzione Grande Siria. Il «controllo» sulla questione palestinese, della quale aspirava a diventare l'unico vero arbitro e padrone in armi, significava leadership e prestigio presso i fratelli arabi. Per l'interposto Libano avrebbe poi meglio gestito anche il temuto scontro con Israele. Da ultimo la traballante élite alaïta (che ha partorito l'implacabile Assad) minoritaria ed eretica nel vasto petto musulmano oltre che nella stessa Siria (si parla di due per cento della popolazione) avrebbe acquisito una dignità e un potere difficilmente conquistabili nel contesto mediorientale. Il tutto per dire che, dal 1982, dopo la cacciata dell'Olp da Beirut, il ruolo della Siria in Libano dovrebbe essere esaurito, se non rimanesse intatti i disegni egemonici di Damasco e la sua volontà di leadership sul mondo arabo che può conti-

nuare a mantenere solo e soltanto fino a che avrà il Libano in ostaggio. Stumata, la possibilità di condizionare l'Olp (ma non certe frange palestinesi radicali e terroriste) col mondo arabo incline, dal vertice di Fez in poi, a riconoscere il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, Assad può giocarsi ormai solo la carta libanese. Non ha voluto l'internazionalizzazione del conflitto ma è proprio allo scenario internazionale che mira rafforzando la sua presenza in Libano, perché sa che nessuna pace in Medio Oriente potrà prescindere anche da Beirut. Amici ieri, nemici oggi, i cristiani che adesso rischiano lo sterminio hanno commesso un grave errore dichiarando la loro guerra a Damasco. Non perché quelle siriane non siano truppe d'occupazione, ma proprio perché lo sono, potranno essere sconfitte solo da un accordo tra libanesi, il giorno che passino davvero da una logica di sopraffazione reciproca ad una di convivenza.

SABATO 22 APRILE
CON
L'Unità
IL SALVAGENTE
LA MATERNITÀ
Saperne di più per una scelta libera e responsabile